Biblioteca dell'Eco di Sardegna

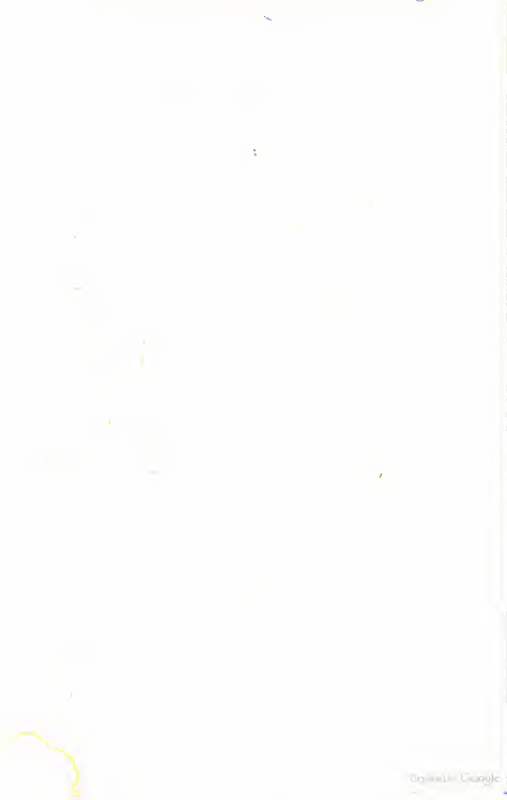
LE VISIONI

d'una notte d'inverno

IL VALTZ INFERNALE

DUE RACCONTI

DI

Hyacinte de Guise

LE VISIONI

D'UNA NOTTE D'INVERNO

IL WALTZ INFERNALE

LE VISIONI
D'UNA NOTTE D'INVERNO

IL WALTZ INFERNALE

DUE RACCONTI

DI

HYACINTHE DE GUISE

SASSARI
TIPOGRAFIA SOCIALE

1874.

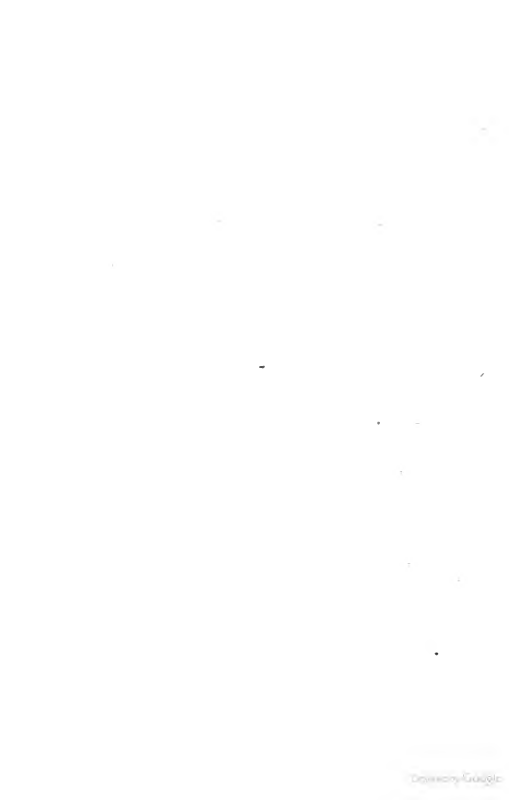
*Estratto dall'*Eco di Sardegna

AD

A. D. S. P.

A te, fanciulla — che a forme belle unisci cuore gentile, e nel perenne sorriso della tua fiorente età, trovi una lagrima per chi soffre — dedica riverente

L' AUTORE.

Sassari, Settembre 1874.

— La carità, signore, la carità!

Così diceva quella voce esile, tremante sotto un brivido intenso.

Il Signor Tobia si volse.

Il fanciullo — poichè era un piccolo mendicante —, sedeva accoccolato sulla soglia d'una porta chiusa: la luce vivissima d'un fanale illuminava il suo visetto macilento, fatto livido dall'intenso freddo della notte, mentre lasciava il rimanente in una penombra, che permetteva di vedere i cenci ond'era avvolto il magro corpicciuolo.

Ma il signor Tobia non guardava ciò.

Aveva appiccicato i suoi occhietti grigiastri su quel viso, e ve li teneva fissi, quasi fossero sotto l'azione d'un fascino potente, invincibile, mentre sulla sua faccia tutta a rughe, a grinze, ad angoli, trapelava un'inquietudine sempre crescente.

— Fate la carità, mio buon signore!

A questo nuovo richiamo il signor Tobia si scosse, quasi quella voce esilissima, tremante, piena d'accenti angosciosi, fosse suonata al suo orecchio minacciosa, terribile: si scosse, e s'avviò rapidamente, mentre il fanciullo rompeva in un singhiozzo.

Il signor Tobia rientrò in casa.

Ma evidentemente il suo pensiero era altrove, ed una forte preoccupazione ingombrava il suo cervello, poichè invece di collocare — come usava da molti e molti anni — il grosso bastone a pomo d'avorio ingiallito, nell'angolo presso l'uscio, ed il

cappello nell'appiccapanni, gettò cappello e bastone alla rinfusa sul tavolino, e si adagiò nella poltrona dinanzi al caminetto.

Un'allegra fiammata vi scoppiettava, destando nella stanza mille echi giulivi, e facendo ballare allegramente le ombre negli angoli, ed un tepore confortante si diffondeva attorno.

Era una di quelle sere d'inverno, nelle quali è tanto bello potere appoggiare i piedi sugli alari, e stendere le mani intirizzite verso la viva fiamma, mentre fuori l'acqueruggiola mista a neve sferza con quel suo monotono strepito le imposte chiuse, ed il gelido soffio della notte romba nella canna del camino, e geme e sibila traverso le fessure!

Eppure il signor Tobia rimaneva sempre pensieroso e preoccupato, anzi l'ombra che dalla sua fronte s'era stesa al suo

viso, invece di diradarsi, s'andava facendo sempre più nera.

Oh! era ben lungi il suo pensiero, in quella fredda sera di gennaio!

I suoi occhi fissavano un punto lontano con quello strano sguardo immobile e quasi vitreo, che rivela la sospensione dell'anima, ed il suo raccogliersi dagli oggetti esterni: ed al suo orecchio suonava ancora una vocina lamentevole, come all'uscire da un teatro rimane nel cranio la vibrazione d'un'*aria* favorita, che, machinalmente, inconsciamente andiamo ripetendo.

Egli lo vedeva ancora, quel visetto infantile, impallidito e tristo, in un'età in cui avrebbe dovuto essere roseo e sorridente: egli lo vedeva ancora, vivamente lumeggiato, disegnarsi nell'ombra come un dipinto che si stacca sul fondo nero d'un quadro antico: — egli vedeva ancora quegli occhi neri, grandi, fatti più grandi dalla

macilenza estrema: quegli occhi, nei quali la grossa lagrima tremolante non era ancora giunta a spegnere il fuoco: — egli vedeva ancora quella fronte purissima, semivelata da un berretto, — un cencio —, ma incorniciata da ciocche di capelli castani, incolti e pur sempre belli: — e quei labbruzzi illividiti, ma pur ben disegnati, intorno ai quali — cosa orribile a quell'età — cominciava a tracciarsi una ruga: — e quei lineamenti languidi, sofferenti, ma pur sempre delicati: — egli vedeva tutto ciò, e mille memorie, mille tristi pensieri turbinavano nel suo cranio, ed i fantasmi del passato si levavano per isvolgersi in lunga fila dinanzi a lui.

. . . .

E la notte s'innoltrava, ed il vento, cresciuto in vigore, rombava sinistramente nelle soffitte e nelle stanze silenziose, e scuoteva a colpi secchi ed irregolari le im-

poste, e gemeva e sibilava con quel suo sibilo minaccioso, traverso gli usci chiusi.

Ma il signor Tobia era sempre là, sprofondato nella poltrona, coi gomiti sulle ginocchia, ed il viso fra le palme.

Questo contegno era tanto insolito, tanto strano in lui, che perfino un piccolo gentiluomo in bronzo dorato, stile Luigi XV, — che, sulla cornice del camino, sotto la sua campana di vetro, sorvegliava, da molti e molti anni, l'andamento della freccia sul quadrante della pendola, che gli era vicina — ne pareva stupeffatto: ed il grande specchio del camino, e la *psiche* collocata in un angolo della stanza, riflettevano, rimandandosela a vicenda, un'infinita moltitudine di piccoli gentiluomini in bronzo dorato, che sembravano levarsi sulla punta dei piedi, spinti dalla curiosità, e spiare — con quel loro occhio senza sguardo — i progressi dello *spleen* sul viso del signor Tobia.

Ad un tratto questi crollò le spalle in atto tra sdegnoso e compassionevole, quasi rispondendo ad una voce segreta, e disse piuttosto forte:

— Debolezze! debolezze!!

Tacque subito.

Aveva sollevata la testa, e volgeva attorno gli occhi, nei quali si dipingeva un principio di terrore.

Era l'eco senza dubbio, che gli avea rimandato la sua voce così lugubremente.

Ma mentre tentava di rassicurarsi, e faceva ogni sforzo per trovare la cosa affatto naturale, ed un sorriso di scherno sulle sue paure si sbozzava forzatamente sulle labbra sottili — egli sentiva crescere, ingigantire entro di sè, un senso di terrore — di terrore infondato, puerile, come egli diceva — che però andavasi facendo padrone di lui.

E l'allegra fiammata erasi spenta, la

stanza non era illuminata, che dalla luce rossa, indecisa del focolare: i tizzoni, non più rattizzati, finivano di consumarsi tuffati in un mucchio di bragie, fra le quali circolavano tratto tratto improvvise fiammelle azzurre, che correvano irrequiete fra i vacui, facendo scoppiettare qualche carbone, e spegnendosi ad un tratto.

Il signor Tobia s'era rimesso a fissare, astrattamente, quelle bragie.

Era dunque il ricordo del piccolo mendicante che lo teneva preoccupato?

Eppure non era il primo: quante volte egli non aveva allontanato col bastone e con un'aspra parola, questi piccoli cenciosi — che innondano il lastrico delle grandi città, cacciandosi, affamati e piagnucolanti, fra i piedi della gente affaccendata? Quante volte, nelle ore d'ozio, sulla soglia del suo fondaco, non aveva declamato contro questa piaga insanabile, che sta ad una città co-

me verrucca ad un bel volto? Quante volte fra le approvazioni non dubbie delle sue grosse pratiche, e colla piena coscienza di compiere ad un dovere — non aveva invocato sul capo di questi piccoli miserabili tutta la severità della legge che li colpisse, li annientasse definitivamente, spazzandoli con prontezza ed energia dalla faccia della terra?

Nondimeno, dopo questi leggitimi sfoghi, ritornava tranquillo ai suoi pacchi, al suo libro mastro, senza pensarvi più in là.

Eppure, in quella notte, la memoria uggiosa, ingrata del piccolo mendicante, veniva continuamente, involontariamente a galla, forzando il suo pensiero ad aggirarsi in quella ristretta cerchia, ed allontanando da lui il sonno e la pace.

Che vi era dunque di straordinario?

Il signor Tobia non osava confessarlo a se medesimo.

Quel visetto pallido, scarno, dai lineamenti delicati, dagli occhioni neri, dai riccioli castani — aveva diradato nella sua mente le tenebre del passato: egli era risalito, bruscamente, involontariamente, alla sua giovinezza, e nei quadri che incessantemente passavangli sotto gli occhi, rivedeva quel viso nel viso d'una fanciulla che aveva sostenuto una gran parte nel dramma della sua gioventù.

E colla memoria di quella donna, s'era ridestato entro di lui un senso spiacevole, che invariabilmente aveva provato, quando, una circostanza estranea, aveva ricondotto, senza sua volontà, il suo pensiero a quella donna.

. . . .

E le bragie s'andavano cuoprendo d'un candido finissimo strato di cenere, come d'un lenzuolo, e lentamente, lentamente s'andavano spegnendo: e le ombre cresce-

vano, salivano sempre più dagli angoli alla volta, e si spandevano lungo le pareti, addensandosi intorno al signor Tobia, che dimentico di sè, assorbito in una meditazione profonda piena di brividi paurosi, non se ne dava per inteso.

Ad un tratto — in quel mucchio di brage, che silenziosamente s'andavano addormentando sotto il loro bianco lenzuolo, accadde come un rivolgimento.

Un piccolo carbone riottoso, mal soffrente di trovarsi al disotto, schiacciato ed oppresso dal numero, scoppiò con fracasso, gettando lo scompiglio in quella montagna di massi incandescenti, che si reggevano appena.

Ed un lato intiero ne rovinò, destando una tempesta di scintille che si aggirarono e s'incrociarono sul fondo affumicato e nero del camino, come fulmini in un cielo procelloso — ed una frana profonda

s'aprì rumorosamente nei fianchi di quella montagna infuocata.

Onde un tizzo — che sonnecchiava tuffato nella molle coltre di cenere, e col capo riarso, adagiato sulla sommità — minato ad un terzo della base, perdè l'equilibrio, e, tratto dal proprio peso, sdrucciolò pesantemente e cadde nel fondo.

E le mille fiammelle rosee ed azzurre, che vagabondavano e s'inseguivano fra bragia e bragia, sbucarono a gara da ogni parte, e corsero allegramente a lambirne la bianca corteccia.

La quale cominciò ad abbronzarsi, a stridere, a screpolarsi scoppiettando, mentre gli umori che vi circolavano pigri e sonnacchiosi, furono spinti con violenza verso la cima opposta, ove presero a spumeggiare ed a cigolare cacciando fuori una colonna di fumo bianco e denso.

Ed il fumo cominciò a riempiere il

camino, e riempiutolo, traboccò nella stanza svolgendosi in densi globi, torcendosi in lunghe spirali, spandendosi in larghi strati, che salivano alla volta, e si allargavano intorno interno, guadagnando l'ambiente.

Ed a misura che il fumo cresceva, cresceva anche il cigolio che andava facendosi sempre più sonoro, sempre più rimbombante, destando un'eco monotona, accentuata però tratto tratto, da improvvisi gorgoglii, da volate, da trilli acuti e svariati — verso strano, arcana voce, che i Guebri adoratori del fuoco ascoltano con religioso raccoglimento e compresi di timorosa riverenza.

. . . .

Qualche cosa di straordinario accadeva senza dubbio intorno al signor Tobia, poichè egli — involontariamente — sollevò la testa.

Sollevò la testa e guardò attorno, e diede un balzo, e tentò levarsi: ma la voce strappata ai precordi nel parossismo del terrore, salì sino alla gola, senza varcarla, e si spense in un indistinto gorgoglio, in un gemito d'angoscia: e le membra gli ricusarono il loro ufficio, ed egli ricadde paralizzato sulla poltrona stringendone convulsivamente i bracciuoli, mentre colla faccia pallida, e la fronte sparsa di fredde gocciole di sudore, e le pupille dilatate, guardava innanzi a sè, colla stessa forzata tensione colla quale il *soggetto*, nel primo periodo del sonno magnetico, fissa il magnetizzatore.

Che avveniva dunque di così spaventoso?

Il fumo addensato intorno a lui, s'era in parte diradato, e, traverso una larga breccia, il signor Tobia non vedeva più le pareti della sua camera dalla tapezzeria a fiorami, nè i quadri appesivi, nè il *commode* che v'era addossato, con suvvi i vasi di

fiori finti sotto le rispettive campane di vetro, ed il servizio completo in porcellana simmetricamente disposto....

Niente di tutto questo.

Vedeva invece allungarsi per quanto correva l'occhio, un'immenso magazzeno a volta bassa, assai male illuminato, ingombro d'una gran quantità di casse, botti, cordami — parte sollevantisi in piramidi regolari sino alla volta, parte ammucchiati alla rinfusa quà e là, lungo le pareti: ed in mezzo a questo immobile caos, una confusione animata, un va e vieni frettoloso di giovani dal viso pallido, con una penna dietro l'orecchio.

Il signor Tobia si passò ripetutamente il rovescio della mano sugli occhi, e li tenne chiusi per qualche secondo, sperando in un'allucinazione, in un leggiero assopimento d'un istante — il che avrebbe

spiegato assai naturalmente un'apparizione così fuori del comune.

Ma quando riaprì gli occhi, vide che la visione anzichè dileguarsi, facevasi sempre più distinta — ed egli — apparentemente — non aveva che stender la mano per toccare le pareti umide e nitrose di quel fondaco oscuro.

Egli aveva riconosciuto il magazzeno ove era scorsa la sua gioventù: buio, tristo, mefitico alveo, entro al quale, il fiume della sua vita, aveva, per assai tempo, svolte pesantemente ed uniformemente, le sue pigre onde.

La curiosità cominciò allora a farsi strada fra i suoi terrori insensati: e la soverchia tensione dello spirito, prodotta dal panico, andò gradatamente diminuendo.

Ed a misura che scemava il terrore, gli tornava viva nella mente la memoria di quegli anni; e ricordò la scolorata pri-

mavera della sua vita, e le lunghe giornate monotone contate in quell'antro, ove, solo nel cuor dell'estate, e per qualche ora penetrava un raggio sbiadito di sole: ed i duri lavori abbruttenti, e le lunghe, aride colonne di cifre, che gli avevano anzitempo mummificato cervello e cuore.

E ricordò se stesso, fanciullo — abbandonato in piena balìa dei commessi, suoi compagni, cattivi e motteggiatori, i quali avevano irriso brutalmente la sua innocenza, le care ingenuità e la fiducia d'adolescente, la sua pietà filiale, le sue pratiche religiose — atti macchinali, ma che in quell'età sono una salvaguardia — e lo avevano iniziato bruscamente a turpi misteri, infiltrando nella sua giovine anima piena di slanci generosi, di fervidi entusiasmi per il bene e per il bello, i germi d' una corruzione precoce — che avevano stranamente confuso nella sua mente i principii

dell'onesto e dell'inonesto, e sviluppati nel suo cuore i fatali principii dell'egoismo, dell'utile ad ogni costo: — che l'avevano cambiato in uno di quelli esseri che in luogo del cuore hanno cifre — centri fatali d'assorbimento ove cola l'oro ed il sangue del popolo, per impaludarvisi.

Ed a misura ch'egli andava frugando nella vita passata, egli sentiva che dentro di sè accadeva una modificazione profonda: un sentimento non mai provato sorgeva, un sentimento nuovo, affatto ostile al passato, che ne attaccava risolutamente le basi, facendo ondeggiare nel suo cervello una serie di quesiti inquietanti.

V'è qualche cosa oltre quello che si pesa e si misura?

V'è qualche cosa al di là del Libro Mastro?

È proprio vero che il cuore non è solo un viscere che adempie ad una semplice

funzione materiale, ma che oltre il moto meccanico, ne ha un altro suo proprio ed affatto distinto?

Ed una voce — non mai udita per lo innanzi o piuttosto non mai curata — gli andava sussurrando che tutto ciò era vero: che v'hanno *cose* le quali si sottraggono al metro ed alla bilancia: che al di là del *dare* e dell'*avere* v'è un'altro bilancio da curare, ed assai più importante, quello della coscienza: che il cuore non è soltanto una cavità muscolare munita di due ventricoli, due orecchiette, e d'un ingegnoso giuoco di valvole — come dottamente spiegano gli scienziati — ma che è la sede di proprietà affatto speciali e tutt'altro che immaginarie, per mezzo delle quali esercita un'attenta sorveglianza ed un controllo severo: e che sempre si trova in opposizione aperta con quelle mille piccole transizioni — ingegnose, sordine che noi, in quasi tutte le contin-

genze della vita, ci industriamo di applicare alla coscienza per attutirne gl'importuni richiami.

Una nuova apparizione ruppe il corso ai suoi pensieri.

Era un vecchio nel quale la magrezza estrema rendeva più visibile l'alta statura.

Un'espressione spiacevole, quasi sinistra spirava dal volto — in cui, la pelle gialla incartapecorita s'accartocciava sull'ossa, facendo risaltare crudamente gli zigomi, che parevano forarla.

Gli occhi piccoli — ma scintillanti, splendevano ricantucciati nelle profonde occhiaje, dagli angoli delle quali, partiva una rete intricatissima di rughe, che salivano a sparpagliarsi sulla fronte facendosi più profonde; e scendevano sulle guancie disseccate tagliuzzandole in ogni direzione, e facendosi più spesse agli angoli della bocca,

intorno alle labbra sottili e livide come lame di coltello.

Le sopraciglia, nere, folte ed arruffate contrastavano vivamente ed in modo strano, coi capelli già fatti bianchi.

Il signor Tobia lo riconobbe subito.

Era il *principale* — il padrone assoluto di quegli schiavi bianchi — il signor Natanaele Kripp — o meglio Kripp e C° — come lo chiamavano —, l'incarnazione piena, completa della Ditta.

Kripp e C° girò gli occhi attorno — quegli occhi cui nulla sfuggiva, e dinanzi ai quali — là — tutti gli altri si abbassavano — e frugò in ogni angolo coll'inquieta curiosità che era divenuta in lui una seconda natura.

Seguendo la direzione dei suoi sguardi, il signor Tobia vide — ad un *comptoir* collocato sotto una finestruola munita di ferriate come quella d'una prigione — un gio-

vine occupato ad esaminare delle carte multicolori.

La scarsa luce che filtrava appena dallo spiraglio, illuminava le sue spalle curve e la capigliatura arruffata.

— Tobia! — gridò Kripp e C°, colla sua voce stridula, ingrata.

Il giovine si levò immediatamente.

Ed il signor Tobia sentì che il suo cuore raddoppiava i battiti, poichè in quel giovine che s'innoltrava, avea riconosciuto se stesso — il Tobia di dodici anni innanzi.

Ed egli osservava con curiosità piena di malinconia quel giovine dal viso pallido e scarno, dall'occhio spento, dalla chioma sbiadita ed arruffata, dall'espressione d'ebetismo dipinta nei lineamenti cascanti, affaticati, dalla paurosa incertezza nel menomo movimento, incertezza paurosa dello schiavo nel quale l'umiliazione ed il timore della sferza sono passati allo stato d'abitudine;

quel giovine che contava in quel tempo vent'otto anni, e mostrava non averne che diciotto, tanto la miserabile vita sedentaria, vegetativa, il cattivo ed insufficiente alimento, le orgie, il mefitico ambiente di quell'oscuro magazzeno, ne avevano viziato, ritardato lo sviluppo organico.

— Tobia, riprese Kripp e C° quando il giovine gli fu vicino, — voi m'avete fatto chiedere un permesso di poche ore....

Il giovine sbozzò colla peggior grazia del mondo, un'inchino.

— Sta dunque tanto male, vostra zia, da dover trascurare i vostri doveri?.... rispondete!

Un principio d'inquetudine si manifestò sul viso di Tobia.

— È moribonda — diss'egli finalmente, levando gli occhi, e cercando con uno sguardo rapido, sul viso del padrone, la probabilità del consenso.

— Oh?... riprese Kripp e C° colla massima indifferenza.

Breve pausa.

Tobia era sulle spine.

Kripp e C° pesava il *pro* ed il *contra*: che importava a lui, che Tobia avesse o no, una cara persona sull'orlo della tomba? — egli non ci perdeva, è vero, ma non ci guadagnava.... dunque...?...

Nondimeno....

E qui si fece più scuro in volto, — e riprese con durezza:

— Non avrete già arretrati nel lavoro? Almeno lo spero. Avete passato al Libro quella nota di merci che vi fu consegnata? Sì? E le polizze....

— Tutte esaminate. Ho finito appunto ora

— Bene. Allora.... potete andare.

E gli volse bruscamente le spalle troncando a mezzo ogni ringraziamento.

Tobia si mosse — e staccando un cap-

pello polveroso da un'appicapanni collocato dietro l'uscio — fece per uscire.

— Ohè! — fece Kripp e C°, volgendosi improvvisamente, colla cera più scura, colla voce più stridula che mai, e colpendolo alla schiena con quella esclamazione brutale — ohè! che fra due ore io vi trovi quà, al vostro banco — intendete? Andate.

Tobia si slanciò fuori — all'aperto — respirando a pieni polmoni.

Quando fu a qualche passo dall'uscio si volse — quasi temendo d'essere spiato — ed un sorriso, nel quale si dipingeva la gioia profonda dell'astuzia trionfante — lampeggiò sul suo viso.

— Corbellato! ghignò egli, accompagnando la parola con un gesto osceno, triviale, all'indirizzo di Kripp e C° — la di cui voce che già toccava il diapason della irritazione — eccheggiava in quel momento nel fondo del magazzeno.

E si avviò.

. . . .

Il signor Tobia pensieroso lo seguiva pur sempre, collo stesso sguardo malanconico.

. . . .

Il sole non era ancora spuntato, e le vie erano deserte.

La nebbia della notte s'andava sciogliendo in minuta acquerugiola, che faceva correre lungo i marciapiedi due rivoletti di fango liquido.

Tobia — sferzato in viso dall' ala fredda della brezza mattutina — calò il capello sugli occhi, abbottonò sino al mento la leggera giacchetta di tela e raddoppiò il passo.

Lasciò ben presto la via ampia e regolare che batteva — e s'addentrò in una via laterale — via tutta a curve, ad angoli, mal selciata, fangosa, strozzata fra due file di catapecchie ineguali ed annerite.

Gli ultimi cumuli di nebbia — colorati a un lato da una luce bianco-rancia, s'andavano dileguando del tutto, ed un gran chiarore diffuso, che partendo dall'oriente s'andava gradatamente sfumando, spegnendo, per confondersi nell'azzurro puro e profondo — annunziava il sole.

Giunto in capo alla via che percorreva, Tobia si trovò in un'ampia strada stretta a sinistra dalla solita linea di meschine casupole, a destra poi chiusa da una folta siepe.

Tobia prese a fiancheggiarla.

Tutto era sparso della pioggia notturna.

Gli uccellini ancora rabbuffati dal freddo, si levavano a volo davanti a lui, per lasciarsi spenzolare dalla cima delle ramatelle più alte, tentando una strofa della loro canzone: le farfalle bianche, ancora assopite pendevano a grappoli dal rovescio

delle foglie: i grossi bruchi verdi strisciavano sui rami neri, bizzarramente vestiti, quà e là, dalla frangia d'argento depostavi dalla lumaca: qualche coleoptero dalla bruna corazza scintillante, veniva fuori fra gli steli delle erbe, agitando curiosamente le lunghe antenne: le formiche riprendevano il lavoro interrotto dalla notte, affrontando coraggiosamente le mille gocciole sparse fra le erbe.

Tutto si destava.

In quel momento, dietro una catena di colli lontani, fra un'ammasso di nubi rotte, traforate, fatte a brani da raggi di fuoco, sbucò il sole: una fiamma corse le campagne come sorriso in un bel volto: tutti i trilli, tutti i gorgheggi, tutti i ronzii scoppiarono simultanei fondendosi in una voce che — come un inno — salì ondeggiante all'azzurro.

Era il giorno.

Tobia s'era fermato macchinalmente.

Gli spettacoli naturali hanno tal fascino, che anche le menti più ristrette, meno aperte, meno capaci del bello, rendono loro un'omaggio istintivo.

Ma dopo questo involontario traviamento nelle regioni nebulose dell'arte, Tobia ricadde nel *positivo* — com'essi lo chiamano: — e si rimise in via.

Dinanzi a lui la strada si svolgeva tortuosa, sempre stretta fra le casupole e le siepi rigogliose: una continua pozzanghera correva nel bel mezzo, lasciando solo gli orli della via alquanto praticabili.

In qualche punto, ove la mota aveva invaso affatto lo spazio sino alla siepe, i viandanti avevano riparato all'inconveniente collocando larghe pietre sulle quali biso-

gnava — tenendosi in bilico — varcare la fangaia.

Tobia affrontò l'ostacolo, e balzò con molta elasticità da un sasso all'altro.

Aveva premura di giungere.

Arrivò finalmente in capo al sentiero che metteva in una via maestra, fiancheggiata a destra ed a mancina da piante novelle di robinie.

Giunto sulla via maestra Tobia fece ricadere l'estremità dei pantaloni che aveva rimboccato per non lordarle, ripulì qualche zacchera che malgrado le sue precauzioni vi s'era appiccicata, e traendo un sigaro — lusso in lui insolito, l'accese e s'avviò.

Poco lungi cominciavano a destra e mancina due allineamenti di palazzine eleganti, dipinte a colori vivi, e colle persiane verdi.

Fra l'una e l'altra palazzina eranvi

giardini, ed al disopra de'muri di cinta si vedevano sporgere le estremità degli alberi e le piante rampicanti.

Tobia si trovava nei sobborghi.

Una piccola insegna, sventolava ad un pian terreno d'una delle prime palazzine a destra.

Al disotto si era aperto in quel momento un'uscio, — ed un fanciullo cencioso, sordido e colle maniche della camicia lacera rimboccate sino al gomito, era occupato a collocare una vetrina, contenente dolciumi stantii, e bottiglie — forse vuote — ma che si pavoneggiavano sotto pompose etichette.

Tobia entrò.

Una signora piuttosto inoltrata in età, ed afflitta da una non comune pinguedine, era dietro al banco, cogli occhi ancora sonnacchiosi; diversi individui in *blouse* ed in abiti

assai dimessi, sedevano ad una tavola, cicalando sottovoce fra loro, e sorseggiando l'acquavite.

— Buon giorno, signor Tobia fece la donna che sedeva al banco, col solito tuono di voce.

Evidentemente era abituata a queste visite mattinali.

Tobia frattanto s'era seduto ad un tavolino rimpetto all'uscio, ed in un punto d'onde si potevano vedere le finestre del primo piano della palazzina di fronte.

— È quanto dicevo poco fa a Tonio — continuava frattanto la donna, addittando col capo, senza levar le mani di sotto al grembiale, il monello cencioso che strofinava il tavolino con uno straccio — il signor Tobia non tarderà a venire..... è corsa una settimana.....

— Buondì, mamma Geltrude, buondì! fece Tobia. Come vanno gli affari?

— Male, male assai — sospirò la grossa locandiera, soffocando uno sbadiglio — sempre di male in peggio. Che vuol Ella? Il cattivo ricolto ha fatto male a tutti, ed a noi specialmente; di coloniali non se ne vende la metà degli anni scorsi. Il contadino preferisce vedere al fuoco la pentola prima della caffettiera. Tonio, pigraccio che fai dunque? sbrigati!

Tobia guardava sempre alle finestre del primo piano della casa rimpetto — le quali avevano ancora le persiane abbassate.

— E quando lo faremo questo matrimonio, eh! signor Tobia?

Tobia si strinse nelle spalle, schiuse le labbra quasi per rispondere, ma non rispose.

Anzi un sorriso equivoco increspò le sue labbra — ma venne tosto represso.

Mamma Geltrude non se n'era accorta.

— Quella povera Ghita! — continuò essa, è tanto buona! E le vuol del bene, sa! Io vedo tutto, da quí. Quand'Ella se ne va, essa la segue cogli occhi finchè non la si vede più. L'altro giorno la Teresa mi diceva che ogni notte quella buona ragazza — ma questo glielo dico in tutta confidenza, sa! — sogna di lei.

Tobia rimaneva in silenzio.

Si sarebbe detto che quanto udiva gli increscesse, poichè era visibilmente turbato ed il suo turbamento andava sempre più aumentando.

Tonio — sbucando da un paravento che costituiva le retrobottega, il *sancta santorum* del Caffè di Mamma Geltrude — intervenne a tempo a cambiare quella situazione penosa.

Tobia ringraziò con un'occhiata quel

cencioso *Deus ex machina* che depose dinanzi a lui la solita chichera di caffè nero.

Tobia prese a sorseggiarlo.

— Ed Anselmuccio, mamma Geltrude?

Anselmuccio era la spina che la fatalità aveva cacciato fra i piedi di Mamma Geltrude.

Era un nipote che questa s'avea tolto in casa per conforto della sua vecchiaia — ma che rispondeva assai male al suo scopo.

Un monelluccio nei tredici anni, pieno di fuoco e di malizia che metteva giornalmente a rumore il vicinato con una serie di mariuolerie a danno delle galline, della frutta, e delle finestre altrui.

La Geltrude pagava naturalmente le spese e le conseguenze delle sue ingegnose elucubrazioni.

Ciò non toglieva ch'essa l'amasse con tutto l'amore d'una vera madre.

Ma nel medesimo tempo era per essa la causa d'infinite ricriminazioni e di lagnanze continue.

Era un tema inesauribile, e Tobia sel sapeva.

Ed è perciò ch'egli avea sfiorato quell'argomento.

Onde — quando Tobia toccò quel tasto doloroso — una sinfonia di lamenti scoppiò con fracasso.

Era quello che Tobia voleva.

Egli ascoltò con religiosa attenzione — sempre però fissando le finestre della palazzina rimpetto.

Ad un tratto — nel bel mezzo della geremiade di mamma Geltrude, si levò.

Le persiane della palazzina s'erano aperte, ed una testa di vecchia, affondata in una cuffia monumentale, apparve ancora assonnata.

— Al ben di rivederla, mamma Geltrude. Ecco Teresa che s'è levata.

Pagò ed uscì, traversò rapidamente la via, e suonò all'uscio della palazzina.

La scampanellata si ripercosse all'interno.

Poco dopo s'udirono le ciabatte della Teresa giù per le scale.

L'uscio s'aprì.

— Oh: signor Tobia! — fece essa senza mostrare troppa meraviglia: a quest'ora?

— Sì: ho voluto approffittare della mattina e.... e la Ghita?

— S'è levando in questo momento. Può però attenderla nel salotto.

— Preferisco aspettarla in giardino — rispose Tobia, e traversato un'andito, aprì un cancello di legno e trovossi in un piccolo ma folto giardinetto, tenuto con cura.

Sedette in una panchina di pietra, collocata sotto un pergolato di gelsomini, che intrecciavano strettamente i loro flessibili e numerosi rami sull'uscio d'ingresso, formando una svelta cupola, allora sprovvista di foglie.

Non tardò molto, ed il cancello cigolò sui cardini.

Tobia si volse.

Era la Ghita che si faceva innanzi, leggera, sorridente, facendo stridere la sabbia dal viale sotto il suo piccolo piede.

Non metterò a repentaglio la mia povera penna, tentando di dipingervela: nè questa è falsa modestia: e' vi sono volti di donna così soavi, che a volerli ritrarre, si perde affatto quel verginale profumo di leggiadria che ne emana.

Dirò solo che la Ghita era una gentile fanciulla — gentile ma sopratutto buona.

Che se il suo viso ovale era bianco e roseo — più candida e più rosea era la sua bell'anima.

E se i suoi occhi neri e vivi spiravano una celeste serenità, non ne avevano, certo, merito alcuno — poichè quella serena innocenza l'attingevano dal cuore.

E se i suoi lineamenti erano delicati e pieni d'espressione e di sentimento —, ciò accadeva perchè dentro quel corpicciuolo delicato ed elegante v'era un'anima — un anima sortita a sentire profondamente, ad amare tutto ciò che è bello e tutto ciò che è buono.

Ora — come potrebbe spiegarsi la ragione per la quale la Ghita alliettava del suo affetto la vita di quell'essere triviale e cattivo, tanto inferiore a lei — di quell'anima meschina e contorta racchiusa in una ruvida corteccia?

Era capriccio di cuore femmineo — era una delle mille contradizioni dello spirito, — o non piuttosto una splendida manifestazione della bontà, dell'eccellenza di quella bell'anima?

Amo credere che fosse così.

Era tanto buona, avea nel cuore tale tesoro di pietà per tutto ciò che soffre, che striscia, che è infelice, la gentile Margherita!

Ed essa avea voluto quasi compensare l'ingiustizia del caso — e s'era sacrificata — ed avea riposto il suo affetto in quello sciagurato che appena avea coscienza della sua abbiezione.

Vi sono anime di donna — angioli aombrati dal velo caduco — per le quali il sacrifizio è gioia, è voluttà dolcissima.

È vero che le son tanto, ma tanto rare!

Nondimeno le si trovano.

E Margherita era una di queste.

D'altra parte s'erano conosciuti fanciulli, erano cresciuti l'uno a fianco dall'altro, avevano confusi i loro giuochi, avevano confuse le loro gioie vive e chiassose, e i loro dolori d'un'istante.

Che se Tobia sopravanzava la Ghita di dieci anni, il suo tardo sviluppo l'aveva fatto considerare sempre come un fanciullo.

Insensibilmente quella innocente affezione degli anni teneri, si fè più seria.

Erano nell'adolescenza: l'età deí continui stupori, delle lunghe fantasticagini.

È l'anima che comincia ad aver coscienza di sè: e guarda attorno e si ripiega su se stessa, e si muove le prime domande.

Brevemente — essi s'amarono.

Rifecero il tenero idilio, quell'idilio di cinque mila anni, che tuttavia nulla ha perduto della sua verginale freschezza; e

voi ditelo, voi garzoni e fanciulle, che misteriosamente andate tubando il celeste *a duo*.

S'amarono sotto lo sguardo vigile e carezzevole dei loro vecchi -- che sorridevano.

In quel torno -- alla prima gioia, intima, profonda -- di sapersi amanti e riamati -- venne a confondersi un dolore acerbo.

Essi furono divisi.

Tobia dovette collocarsi presso Kripp e C°, Margherita tenne compagnia alla madre che, rimasta vedova, erasi ridotta a menare una vita tristissima, nei sobborghi, avendo per sole compagne la figlia ed una vecchia servente.

Nondimeno -- malgrado l'apparente distacco -- essi si vedevano pur sempre: e Tobia -- non appena poteva strappare dal padrone la magra concessione d'un'ora -- metteva ali ai piedi e correva a spenderla presso la Ghita.

Ma Tobia mutò rapidamente.

Abbiamo veduto il terribile e celere lavorio del male in quell'anima giovine e senza difesa.

Tobia diventò cattivo.

Margherita era sempre la stessa, la piccola buona Ghita, che l'amava -- che confidava intieramente in lui.

Un disegno d'inferno balenò nella sua mente -- ed egli l'accolse e maturò -- con gioia.

Contava in quel tempo vent'otto anni.

. . . .

. . . .

La Ghita si avvicinò e sedette presso Tobia, che s'era levato a stringerle la mano.

— Ti ringrazio, sai, di questa premura, non m'aspettavo meno da te -- cominciò essa colla sua voce dolcissima.

— Bah! -- fece Tobia con aria di-

stratta, non si tratta di questo. Son venuto...

— Uh!! che musoneria! -- e con vezzo infantile, appoggiò una mano sulla di lui spalla e cacciò indietro la bruna testolina sorridente.

Tobia sorrise suo malgrado.

Ma ridiventò subito serio.

E riprese:

— Senti Ghita, credi ch'io ti voglia bene? Ne sei persuasa?

La Ghita smise di sorridere — e lo guardò in volto, sgranando le sue belle pupille nere piene di stupore.

— Dimmelo, Ghita.

— Ma si! Tobia.

— E tu.... tu m'ami?

— S'io t'amo! Tobia — s'io t'amo? Ma dopo la mia povera mamma che non ha che me, a questo mondo, tu sei quello ch'io ho nel cuore, sei il solo al quale

io pensi -- S'io t'amo, ah! Tobia, la sola domanda -- nonchè il sospetto, il dubbio -- m'è già una traffittura. Perchè dirmi queste brutte cose? S'io t'amo! Ma tu lo sai, tu lo sai s'io t'ami....

Ed arrossendo tutta, chinò il capo e lo appoggiò sul petto del giovine.

Tobia le accarezzò macchinalmente i capelli.

— Suvvia, Ghitina, suvvia! La era una domanda affatto innocente: del resto io sono uno sciocco, un disgraziato, t'ho forse fatto male....

La Ghita rialzò il capo sorridendo -- con una muta smentita -- mentre, forse a sua insaputa, due lagrime luccicavano nelle sue pupille.

— Lo so! lo so, che tu m'ami -- continuava Tobia -- ed è questo che mi spaventa.... perchè....

Qui s'arrestò.

— Perchè dunque? riprese essa con inquietudine.

— Sentimi -- Ghita -- non affannarti per quanto io ti dirò. Tu sai che io son povero - assai povero, e che è necessario ch'io lavori....

— E che per questo? T'amerò io meno? Divisi — stenti, privazioni, dolori, ci parranno meno gravi: non abbiamo noi il nostro amore — e la fiducia in Dio?

—Fanciulla! S'io mi preoccupo di questo, è per te, per te sola — poichè io vorrei che tu fossi felice — vorrei che la tua vita scorresse sempre lieta, serena sempre. Tu non sai, tu fanciulla che solo da ieri t'accorgi di vivere — tu non sai che sia unire con un nodo indissolubile due povertà, ribadirle l'una all'altra sino a morte. Tu non sai lo strazio d'un cuore che vede colei che

s'ama, accasciarsi sotto il bisogno! E poi — conosci tu che sia questa società egoista, vana — questa società esigente che ti fugge, che forma il deserto intorno a te se sorprende una lagrima nei tuoi occhi? — che come branco di lupi ti divora se cadi? — che vuol essere abbagliata a costo di chinarsi a baciare nel fango l'orma del tuo piede? — questa società famelica e sitibonda, che non cessa dal latrare sui tuoi passi, se non le cacci in gola l'offa d'un pranzo, d'un festino?

E Tobia s'infervorava sempre più — e s'innebbriava al suono della sua voce, come la fiera al proprio ruggito — ed una fiamma saliva al suo viso — e le sue labbra fremevano — e trascinato dal paradosso che gli andava al cervello come i vapori del vino, dimenticava la parte che giuocava nell'indegna commedia — ed un lembo della

maschera s'era sollevato, mostrando le ributtanti nudità di quell'anima.

— L'oro — continuava egli, senza badare gran fatto alla povera Margherita, che lo guardava compresa di doloroso stupore — l'oro! Tutto è là, in quella parola. Tutto! onore, fama, virtù..... — tutto ciò che la cenciosa canaglia venera, ammira... — tutto ciò che essa leva sugli altari.....

— Ah! Tobia — che dici mai?

V'era un dolce rimprovero in quelle parole — ed una lagrima nell'accento con cui furono pronunziate.

Era la protesta, la smentita instintiva d'un' anima piena di candore — tocca nella parte più sensibile — atterrita degli abissi mai sospettati, che quello spaventoso paradosso aprivale dinanzi.

Bastò, per richiamare Tobia in se.

Si ricompose prontamente, e si levò in piedi.

— Perdonami, Ghita, non sapeva che mi dicessi; ho delirato.....

— Ah! tu non lo pensi, tu non l'hai nel cuore, quanto hai detto, poichè è orribile..... dimmi che non lo ripeterai — mai più.....

— T'ho addolorato, Ghita — perdona ad un insensato..... Ed ora, è tempo ch' io ritorni laggiù — poichè i miei momenti son contati: oh! son puntuali laggiù, puntuali ed inesorabili! Io venni per comunicarti una nuova — una nuova spiacevole...

— Che è dunque?

— Il mio padrone — sciaguratamente, ha in me molta fiducia.....

La menzogna parve volesse strozzarlo: continuò con isforzo:

— Egli mi ha destinato al disbrigo

d'alcuni affari — all'Estero. Io devo partire per un lungo viaggio.....

— Tu parti?

E non disse più.

Sentivasi venir meno.

Le sue mani tremarono — un pallore di morte le si diffuse sul viso — e due grosse lagrime scesero a rigarle le guancie.

Tobia provò come uno stringimento al cuore!

Lo sciagurato aveva ancora un rimasuglio di coscienza — egli si avvide che quanto stava facendo in quel momento era un' infamia — e n'ebbe rimorso.

Ma fu un baleno.

Margherita levossi in piedi—vaccillante, e si mosse a fianco di Tobia che s'era avviato.

Taceva — un singulto amarissimo le stringeva le fauci.

Giunsero al cancello.

Tobia l'aprì, e stese la mano alla fanciulla.

— Addio Ghita — non istare in affanno, te ne prego, presto sarò di ritorno...

E s' interruppe, poichè Margherita gli s'era gettata colle braccia al collo — e colla testa appoggiata al petto, piangeva in silenzio.

Tobia sentiva quel corpicciuolo — scosso convulsivamente dal singhiozzo — tremare sul suo petto.

Quel dolore muto era straziante.

Egli soffriva orribilmente — ma il dado era gettato.

Si sciolse con dolce violenza da quella stretta, e s'avviò frettoloso come se camminasse sui carboni ardenti.

Giunto all'uscio si rivolse.

Margherita era sempre là — appoggiata al cancello — col viso fra le palme.

— Addio, Ghita....

Essa levò il viso — un viso pallido, lagrimoso — e fece per aprir bocca, ma non potè — e rispose con un gemito.

Aveva forse traveduto la sua immensa sventura, e la di lui perfidia?

Tobia rinchiuse l'uscio dietro di sè — e s'allontanò rapidamente.

. . . .

— Povera Margherita! — mormorò il signor Tobia: — ed una grossa lagrima ardente — che da qualche tempo s'era formata nel cavo dei suoi occhi, sgorgò, scese lenta lenta solcando la guancia, e cadde sulla sua mano come goccia di piombo fuso.

. . . .

La scena s'andava cangiando a vista d'occhio: i cumuli di nebbia che sino a quel momento — mentre traverso la larga breccia s'andava svolgendo la strana visione —

erano rimasti immobili come macigni accumulati — si mossero repentinamente quasi agitati da un soffio improvviso e cozzarono e si confusero ricadendo sull'apertura — come un sipario al fischio del macchinista.

. . . .

Non era più il camino dagl'incerti bagliori — non più la tapezzeria a fiorami — non più i mobili allineati lungo le pareti — non più le linee comuni e ben note del ristretto quadro domestico...

Ai suoi piedi, il selciato umido e nero: — dinanzi a sè una via stretta, lunghissima svolgentesi come nastro: — ai lati, due file di edifizii altissimi dalla fosca e melanconica tinta, che parevano congiungersi in capo alla strada.

La brutta via! — metteva in cuore il freddo e la tristezza — a vederla.

Non era la via d'un villaggio — piena

di fango, ma innondata di luce: — con sciami di galline che razzolano nella melma dei rigagnoli, e destano l'eco dei cortili colla stridula nota, e stormi di colombi su pei tetti: — con branchi di monelli seminudi cenciosi e sudici ma chiassosi e pieni di salute: — cogli alberi che riversano la ricchezza del fogliame dalla sommità smussata ed erbosa dei muri di cinta: — coi davanzali ingombri di cassette piene di fiori lussureggianti: — colle brune e tarchiate zitelle che si travedono dalle imposte semiaperte, attendendo alle domestiche faccende o si odono cantarellare all'interno: — colla vecchiarella che fila accoccolata sull'uscio coll'occhio al viandante e l'orecchio alla pentola, che brontola sul focolare: — in una parola, con quel complesso di linee che costituiscono il paesaggio rustico — linee triviali ma variate e carezzevoli, e spiranti

la lieta serenità e la calma profonda del villaggio.... Nulla di tutto questo.

Era una via dai quartieri poveri — una di quelle vie come se ne vedono nelle grandi città — buie, tristi, silenziose, ove la miseria, fuggendo il frastuono e la luce, corre a nascondere e stipare confusamente — in tane immonde e fetide — i suoi dolori ed i suoi cenci.

In quelle vie che si aprono in un centro popoloso ricco ed attivo, come gora sotto il verde e variopinto tappetto d'un prato — la vita quasi s'arresta, e più che vivere si vegeta, anzi si muore lentamente di marasmo.

Tutto vi soffre: il selciato trasuda la mota come piaga in suppurazione: le muraglie si cuoprono di grandi macchie nerastre e verdastre come d'una lebbra, e si scrostano quasi affette d'erpete: alle fine-

stre quasi sempre chiuse — poichè la miseria è vergognosa — non vedonsi che visi malaticci e tristi di fanciulle clorotiche, o faccie rugose di vecchie decrepite, o d'operai fatti impotenti: sui davanzali, qualche rara pianta scolorita, soffrente anche essa in un'ambiente ove la luce scarseggia e l'atmosfera è viziata.

Era in una di queste vie che il signor Tobia si trovava.

Egli chiedeva invano a se stesso come ciò fosse accaduto: e quell'incognita senza soluzione ondeggiava nel suo cervello, gettandovi una perplessità paurosa.

Era sogno o realtà?

Un'altro quesito nel quale la turbata intelligenza del signor Tobia si dibatteva come sotto l'artiglio della sfinge — ed invano.

Quanto lo circondava non aveva già

la flessuosità, la morbidezza vaga, la mobilità nelle linee indecise, le confuse e sfumate penombre del sogno: ma bensì l'immobilità, la crudezza delle linee, e le ombre nettamente spiccanti, del reale.

Ma perchè quella luce bianca smorta, in cui gli oggetti si bagnavano, cingendosi d'una strana aureola di riflessi plumbei?

Non era dessa la fantastica luce che illumina le infinite regioni del sogno?

Un'altra causa che contribuiva per la sua gran parte a tuffarlo nel dubbio, era un fenomeno non più percepibile col senso — un fenomeno affatto psicologico: una forza inesplicabile, potente, che come una corrente magnetica, lo investiva tutto e gli toglieva affatto ogni potenza di reazione — una forza ignota assai più forte della sua volontà, che lo spingeva innanzi — sempre innanzi.

Ove andava egli?

L'ignorava: fors'anche — tanta era la sua passività — questa dimanda ondeggiava incerta nel suo cervello, senza tradursi e proporglisi in termini così chiari e perentorii.

Camminava — camminava a scosse, automaticamente, duramente, come fosse mosso da ordegni — camminava verso un punto ignoto, rinunziando a sciogliere i diversi oscuri quesiti che quello straordinario modo di essere, sollevavano in lui.

La via era silenziosa e deserta: ma quel silenzio e quella solitudine aveano dello spaventoso, poichè, agli strani chiarori che piovevano intorno — il signor Tobia vedeva le porte e le finestre aperte, e dalle porte e dalle finestre le povere stanze, che parevano essere state poco prima abbandonate, che ancora parevano risuonare del

passo e della voce umana: e qualche botteguccia spalancata in attesa di compratori che non giungevano.... alcunchè di simile alla strana città Orientale popolata di statue, della quale si parla in una novella delle *Mille ed una notte.*

Innoltrò così sino oltre la metà della via.

Ad un tratto s'arrestò.

Si trovava dinanzi ad un'edifizio annerito e d'aspetto melanconico, come tutti gli edifizi di quella melanconica contrada.

Varcò la porta a sesto acuto, e si sprofondò nel buio e stretto andito.

La poca luce che entrava dall'uscio, respingeva per breve tratto le tenebre che poco dopo si facevano più profonde, e si rifletteva nel suolo fangoso, e sulle pareti fatte lustre dall'umidità — e chiazzate a tratti da larghe scrostature prodotte dalle abbondanti effluorescenze del nitro.

Il signor Tobia si fece innanzi seguendo la lunga ombra proiettata dal suo corpo — e tendendo le mani avanti a sè per evitare gli urti, finchè il suo piede incontrò il primo gradino d'una ripida scala che egli prese a salire.

La scala era lunga e buia: solo un tenue filo di luce — infiltrandosi traverso l'ingraticolato e le ampie ragnatele polverose d'un abbaino praticato nel tetto — diradava appena l'oscurità.

Il signor Tobia saliva — saliva sempre fermandosi ogni tratto per rifiatare.

Ed a misura che saliva, un tristo presentimento cresceva in lui — un presentimento che destavagli nel cuore come un vago sgomento di prossima ed ignota sventura, ed una ripugnanza ad inoltrarsi di più: ma quella forza ignota che l'aveva in balia lo costringeva a salire.

Giunse così al quinto piano — l'ultimo.

Una scala, a gradini di legno — smussati dal lungo uso — conduceva ad una soffitta.

Il signor Tobia salì anche quella scala e si trovò dinanzi all'unico uscio — che dava accesso alla soffitta.

Si fermò alquanto sull'ultimo gradino.

Egli sentiva che dietro quell'uscio accadeva alcun chè di terribile — e la sua volontà già vinta e quasi annientata, volle reagire un'ultima volta.

Vano sforzo!

Avrebbe dato qualunque somma per poter ritornare sui suoi passi, per poter fuggire — fuggire lungi da quel luogo per non ritornarvi più mai — nondimeno la sua mano spinse l'uscio, ed egli si trovò entro la soffitta.

Dapprima — alla scarsa luce che fil-

trava da una stretta apertura praticata nel tetto — non vide che un'ammasso confuso di linee spezzate che parevano uscire a malincuore dal buio pesto degli angoli, urtando spiacevolmente l'occhio.

Poco a poco ed a misura che l'occhio s'andava abituando a quella semioscurità — apparvero le travi nere e polverose e traforate dal tarlo, che si sprofondavano nel buio formando col suolo un angolo acuto — apparvero le ampie tele nere anch'esse e polverose che una numerosa famiglia di ragni aveva tessuto nella calma profonda — apparvero le pareti anch'esse annerite, e sformate da rigonfiamenti sui quali la polvere s'era fermata e s'accumulava — apparvero le poche seggiole intarlate, e la tavola di legno dolce — povera mobiglia.

Era una di quelle tane — nelle quali — in mezzo a tutte le privazioni, esposta

a tutte le inclemenze dell'atmosfera — vegeta, in una perpetua penombra — molta parte della popolazione dei grandi centri.

Ma un'altro oggetto incontrò lo sguardo del signor Tobia, attirandone tutta l'attenzione.

Era un'agglomero confuso di cenci, sotto cui si disegnava indecisa una forma umana.

Il signor Tobia s'avvicinò.

E sotto una coltre rifinita, tutta a sdrusci, a rappezzature, — vide una donna.

Ed a poco a poco — quasichè mani invisibili l'andassero traendo dal buio angolo, e ricomponendo sotto i suoi occhi — egli vide un volto d'una magrezza estrema, spaventosa, tuffato in un'onda di capelli neri, e pallido del pallore dell' agonia — e la fronte coronata di grosse stille di sudore, triste ghirlanda di cui la morte circonda la fronte della sua vittima — e le

palpebre semichiuse ed arrossate — ed il naso affilato — e le labbra scolorate increspate e semiaperte — ed agli zigomi che si disegnavano nettamente sotto l'epidermide, due striscie d'un rosso sanguigno, che sul volto del tisico sono come l'ultimo raggio che il sole che muore raccoglie sulla collina mentre sulla vallata già si vanno stendendo le fredde ombre.

Malgrado quella distruzione — il signor Tobia l'aveva riconosciuta.

Era Margherita.

Ahi! come cangiata!

Dodici anni erano corsi — e la lieta primavera della sua vita s'era dileguata: dodici anni erano corsi — dodici anni nella miseria, nelle privazioni più orribili — dodici anni di martirio.....

Quella tristissima storia era scritta su quel viso — quel viso nel quale il terribile

malore aveva tutto divorato, i succhi della salute e le grazie della bellezza giovanile.

Tutto era scritto in quel viso: le prime traffitture del presentimento, del dubbio, che nelle lunghe notti insonni la facevano balzare lagrimante sul letto — e poi il dolore atroce, profondo, soffocato, di sapersi tradita, d'averne la certezza — e le torture ineffabili di sentirsi madre e di doverne arrossire -- i giorni contati nel timore che il vergognoso segreto trasparisse -- e finalmente la confessione, -- e la maledizione della vecchia madre cui aveva avvelenato gli ultimi giorni, e ch'era morta col cuore spezzato -- e poi l'isolamento ed i dolori atroci -- e quel bambino in una soffitta spoglia di tutto -- quell'innocente bambino ch'essa non poteva cuoprire poichè anche i cenci le mancavano -- quell'innocente che non avea

fatto male ad alcuno e che pure soffriva tanto........

Come non era impazzita?

E poi quella soffitta esposta a tutte le intemperie -- e le lunghe giornate e le lunghe interminabili notti d'inverno trascorsevi senza fuoco -- e lo scarso pane strappato col lavoro incessante, ed amareggiato dal disprezzo, e dalla compassione più dolorosa del disprezzo -- ed i lunghi faticosi lavori quasi improduttivi -- e poi la tisi, il terribile malore -- ed il martirio dell'inazione forzata -- ed i dolori senza nome di quel cuore di madre, nell'udire il suo figlio piangere per fame e non avere un tozzo di pane mentre avrebbe dato il sangue per lui -- ed il pensiero disperante di doversi fra poco e per sempre staccare da lui -- abbandonarlo solo — lui così piccino — solo e nudo nel mondo......

Tutto ciò era scritto su quel viso ed il signor Tobia non poteva staccarne le pupille.

Ad un tratto essa aprì gli occhi -- due occhi neri, grandi, scintillanti di febbre, nei quali si rifletteva ancora un raggio dell'antica bellezza -- e stese la mano ammagrita e diafiana, ad una tazza posta presso il materazzo, se l'accostò con fatica alle labbra e la vuotò avidamente.

Quindi -- deponendola -- chiamò con voce affievolita, rantolosa:

— Figlio mio, dove sei?

Il signor Tobia provò come un fremito.

Dove sei, mentre la tua povera mamma agonizza in quell'angolo gelido e buio?

Dove sei, mentre l'ombra fredda della morte sta per ispegnere l'ultima fiammella che vacilla nel suo sguardo?

Dove sei, mentre sul suo capo si sta addensando l'eterna notte?

Tutto questo era in quelle parole, nel suono di quella voce.

Il signor Tobia lo comprese: e sentì che il suo cuore si spezzava: ed un'onda di pianto irrefrenato salì rapidamente alle sue pupille: ed un singulto alle sue labbra.

. . . .

Si destò con un soprasalto – e guardò intorno a sè.

Era giorno.

Un'allegro raggio di sole invernale penetrava per le vetrate.

Miriadi d'atomi d'oro circolavano alla ventura, bagnandosi in quell'onda di luce tiepida.

Gli specchi, i mobili lucidi, il cristallame, le porcellane, tutte le superficie levigate, tutti gli spigoli riflettevano quel raggio — e si rimandavano l'un l'altro tremoli splendori simili a sorrisi.

I mille rumori che il giorno risveglia, salivano ondeggiando dalle vie, e filtravano traverso le fessure.

Un passero appollaiato sulla grondaia riempiva la stanza del suo pigolio.

— Era dunque un sogno? — chiese a se stesso il signor Tobia.

— Un sogno? Ah! no! lo sento... essa muore.... — ch'io la veda un'ultima volta..... ch'io m'abbia almeno il suo perdono...

E si slanciò fuori.

Camminava a gran passi — colle vesti in disordine, colla disperazione scolpita nel volto.

Aveva una lagrima nelle pupille — e nel cuore lo spasimo d'un singulto amarissimo — senza sfogo.

Vedeva tutto come in una nube.

Correva — urtando, inciampando.

La gente meravigliata, faceva ala e si rivolgeva a guardarlo.

Qualcheduno rideva.

Mille idee, mille immagini turbinavano e si urtavano e si confondevano nel suo cervello.

Qualche volta una speranza, folle, insensata rischiarava immagini di ridente avvenire — le gioie sante della riparazione e del perdono — la calma profonda della famiglia — la vita presso la sua Margherita, col proprio figlio — quel figlio che egli non conosceva, del quale ignorava ancora il nome — e che pure era carne della sua carne, sangue del suo sangue.

Era come lampo nella buia notte — che illumina vivamente monti, piani, vallate — per ispegnersi all'istante, raddoppiando le tenebre.

Rivide la via — rivide l'uscio — e prese a salire rapidamente le scale.

Aveva riacquistate le forze giovanili.

Giunse al terzo pianerottolo.

Ma non appena v'ebbe posto piede — le strida d'un fanciullo — strida disperate, strazianti — risuonarono sul suo capo.

Le sue viscere fremettero — e si fermò.

Un fanciullo cencioso, tutto in lagrime — il fanciullo del sogno — suo figlio — scendeva celeremente le scale.

Gli passò dinanzi.

— E tua madre.....?

— Morta.... è morta! — proruppe il fanciullo frà i singhiozzi, continuando a scendere.....

Il signor Tobia cadde in ginocchio — col viso nella polvere.

L'espiazione cominciava.

FINE

IL WALTZ INFERNALE

Mastro Klaubbe depose il bicchiere sulla tavola — forbendosi la bocca col rovescio della mano.

Il suo viso era grave, molto grave — eppure i suoi piccoli occhi cominciavano a scintillare ed il grosso naso si vestiva già di quel lieto colore purpureo che accusa colla sua maggiore o minore intensità la quantità del vino bevuto.

Mastro Klaubbe s'era fatto serio — cosa insolita in lui: e l'allegro e spensierato crocchio di bevitori spalancava gli occhi meravigliando.

— Che diavolo avete, vecchio? — fece Munster, un vecchiotto sempre giulivo e

vispo, malgrado la sua gamba di legno: — forse perchè ho canzonato Stoutmann a causa delle sue ubbie? Non vi credo così poco sensato, così debole di testa, perchè voi, compare Klaubbe, non abbiate già cacciato lungi quel cumulo d'errori, di superstizioni da femminuccia..... che.....

— Zitto là, vecchio Munster — interruppe Mastro Klaubbe con piglio autorevole — zitto là! Ubbie! superstizioni! Eh! voi parlate così, voi che siete stato sull'altra riva — il bravo oste voleva dire in Francia — laggiù dove ridono di tutto! Ma ditemi un pò: potete voi mettere un limite all'onnipotenza del signore — vecchio Munster?

Queste parole furono proferite con tanto calore e con tale intonazione cattedratica, che l'onorevole uditorio tossì unanimemente in segno d'approvazione co-

me l'avrebbe fatto al tempio, dinanzi al Pastore, nella spiegazione del Vangelo della Domenica.

Munster si sentì pressochè vinto, nondimeno aprì la bocca per rispondere....

— Tacete, Munster! So, presumo che cosa mi potete rispondere, lo prevedo! Ma non sapete voi — e qui spiegava e scuoteva le mani sulla tavola quasi volesse far balzare sotto gli occhi dell'avversario gl'invicibili argomenti fornitigli dalla sua solida logica alemanna — non sapete che cosa sta scritto nel Libro Santo a questo proposito? Ecco: sta scritto.... sta scritto.....

Evidentemente in quel momento la memoria non lo soccorreva — poichè aggrottò le sopraciglia, ammiccò ripetutamente cogli occhi, increspò la fronte, ed aggrinzò il naso, tenendosi — come re Chilperico — il mento nel pugno.

Malgrado questo sforzo erculeo, il versetto ribelle che senza dubbio svolazzava entro le pareti del suo cranio — non venne.

— Insomma — riprese — la Bibbia lo ammette e tutto è detto. Eppoi..... io ho delle prove!!

Sarebbe impossibile descrivere il piglio d'autorità e di trionfo che assunse in quell'istante la buona e larga faccia di Mastro Klaubbe.

L'uditorio ne fu commosso profondamente e diede vivissimi segni d'attenzione.
— Sentiamo! sentiamo! — si gridò da ogni parte — e tutti i berretti di pelo si strinsèro in semicerchio attorno a Mastro Klaubbe.

In quella — il vecchio pendolo della Selva Nera addossato all'angolo oscuro — cominciò a far stridere i suoi ordegni — ed un cuculo, che pareva sonnécchiare nella sua prigione a traforo di stile moresco —

scattò fuori da uno sportello e gemette lugubremente undici volte sull'assamblea.

Mastro Klaubbe frattanto s'era passata la mano sulla fronte ripetutamente.

Egli raccoglieva le sue forze.

Però Mastro Klaubbe era conosciuto — lungo il Reno — da Costanza a Basilea — come uno degli osti più eloquenti, laggiù dove gli osti e gli albergatori sono tanto eloquenti — ed in quel momento non era certamente il timore d'un cattivo esito che lo ratteneva per poco dal prodursi dinanzi a quell'umile accolta di buoni borghesi tutt'altro che schifiltosi — ma egli voleva conquistarli, annichilarli compiutamente, avvincerli per sempre al suo carro: specialmente quel Munster, il loquace, l'ostinato Munster, che si permetteva d'avere un'opinione diversa dalla sua, benchè bevesse molto volentieri il suo vino.

— Dunque — cominciò egli finalmente — per dirla dal bel principio, avete a sapere che quanto vi sto per raccontare accadde..... un momento! mi accasai tre anni dopo — tre anni dopo quell'avvenimento memorabile — ecco! accadde or sono trentaquattro anni — e durante l'inverno poichè..... ma non antecipiamo.

In quel tempo io stava per compiere i miei anni di noviziato nell'arte, all'albergo dei *Fratelli Sassoni,* nei sobborghi di Carlsruhe, presso Mastro Gotlieb Strauss, uomo pio ed accorto, che lasciò buona memoria di sè, e che voi tutti avrete conosciuto.

La sera non vi fu grande affluenza: in quel tempo non v'era ancora la Strada Ferrata — e tutto andava assai più a rilento, e gli affari erano assai più scarsi.

Alcune vetture che toccavano regolar-

mente i paeselli dei dintorni, ci recavano solo qualche raro viaggiatore smarrito, qualche *miss* malatticia che faceva del romanzo lungo le sponde, qualche pittore che risaliva o scendeva *en touriste* la riva destra — e poi nel pomeriggio d'ogni domenica, quelle famiglie di borghesi che corrono a sdraiarsi sull'erba ed a stendere la tovaglia sotto i pioppi, non appena ne hanno il destro.

Malgrado questa scarsezza d'affari, io doveva rimanere in piedi sino alle undici ore, attendendo la vettura, la cui stazione era precisamente rimpetto all'albergo.

Era adunque seduto al camino, coi piedi sugli alari, pensando alla povera Federica che Dio l'abbia con sè, e che in quel tempo era un bel tocco di ragazza — trent'anni sono — e sulla quale avevo posto gli occhi.

La cornetta del postiglione mi riscosse: m'avvolsi in un pastrano foderato, poichè la notte, come v'ho detto era gelata — accesi una lanterna e mi feci all'uscio attendendo la buona ventura.

Nel legno v'era un solo viaggiatore.

Scese d'un salto — guardossi attorno per trovare un'insegna — e venne a me.

Appena entrato nella sala si sviluppò del suo ampio tabarro da viaggio e lo gettò sulla spalliera d'una seggiola, quindi depose sul tavolo colla massima cura una cassetta lunga e stretta che non tardai a riconoscere per una cassetta di violino.

Approffittai di quel momento per guardarlo in viso.

Gli era un viso molto caratteristico, il suo: un viso bruno assai bruno, con un naso aquilino quasi adunco, e due occhi infossati, ma grandi, nerissimi, lampeggianti

— quali occhi! — non li dimenticherò mai più!

Le sopraciglia folte, assai sviluppate, descriventi due archi perfetti, davano a quegli occhi, a tutto il viso una strana espressione di superiorità, di dura alterigia.

La fronte era ampia, sviluppata nel senso della sua larghezza — una fronte eccezionale, con uno sviluppo straordinario delle tempia.

Il precettore Keste, mi spiegò poi che quei due strani rigonfiamenti indicavano la facoltà della musica.

Portava la barba, ma rada sicchè lasciava scoperta la bocca dalle labbra sottili e pallide — una barba rada e nerissima come i capelli che gli ricadevano copiosi sul bavero dell'abito.

— Avete una camera ove passare la notte? — disse egli in pessimo tedesco,

ma con una pronunzia straniera dolcissima.

— Non voglio molto lusso — aggiunse con un sorriso pieno di malizia — non lusso: nulla più e nulla meno del necessario.........

— L'abbiamo — risposi.

— Vorrei inoltre pigliar su un boccone, prima di coricarmi: posso averlo?

Gli posi dinanzi un po' di manzo rifreddo e non so che altro: mangiò in silenzio, e senza quasi levare gli occhi dal piatto.

— Ed ora — riprese, masticando l'ultimo boccone e versandosi vino — a quanto ascende il conto? Compresa anche la camera, s'intende: poichè all'alba io devo entrare in Karlsruhe.

Erano al più due *guldens* — in qule tempo tutto era a buon mercato: — nondimeno egli stiracchiò sordidamente — tanto

che dovetti fargli una riduzione, per finirla.

Trasse una borsa rigonfia, e mi sporse una moneta d'oro, nuova fiammante.

Intascato con cura il resto — dopo avermi a malincuore posto in mano pochi *neukreutzers* — si alzò e prese il tabarro e la scatola.

Io lo precedetti e lo condussi alla Camera Verde.

La Camera Verde — si chiamava così dal colore della tappezzeria — era una stanzaccia isolata, posta al secondo piano in fondo al casamento, in capo ad una lunga e buia galleria: — una stanzaccia a volta bassa — illuminata dalla poca luce che a malapena si faceva strada da una finestra a piccoli vetri — non più ripuliti da mezzo secolo almeno.

La tappezzeria a grandi macchie sbia-

dite s'accartocciava quà e là — e se n'andava in dissoluzione, sotto l'azione dell'umidità abbondante che trasudàva dalle pareti.

In quella stanza s'ammucchiavano alla rinfusa tutti i vecchiumi della casa Strauss: tutti i mobili fuor d'uso vi s'aveano dato convegno.

Due grandi seggioloni a bracciuoli — in quercia — foderati di cuoio nero — screpolato ed accartocciato — colle alte spalliere cincischiate di bizzarri intagli da qualche Durer ignoto dello Schwartz: — una poltrona che perdeva la stoppa dai larghi squarci praticativi dal tempo: — seggiole d'ogni stile, d'ogni forma, miseramente amputate, intarlate: — tavole zoppe: — e poi una quantità di frantumi polverosi, dei quali non si ricordava, ne si conosceva più la provenienza: ecco la strana mobiglia di quella stanza.

In un'angolo — presso l'ampio camino che avrebbe riparato una numerosa famiglia — era un letto monumentale.

E finalmente due quadri simmetricamente appiccati sul camino: due tele antiche, annerite — che facevano tutti gli sforzi possibili per liberarsi dalla stretta delle cornici: due quadri, rappresentanti l'uno — un vecchio dal viso severo, arcigno, con due occhi che ti fissavano in volto incessantemente e seguivano con ostinazione ogni tua mossa — con grande parrucca inanellata — con grande sparato guarnito di merletti — con grande tabacchiera fra le mani — un magistrato o qualche cosa di simile: — l'altro — una vecchia signora, gialla, angolosa, cogli occhi abbassati e le mani ossute, secche — congiunte e spiccanti sull'oscuro della veste.

Era questa la Camera Verde.

Non bisogna dimenticare la tinta fosca — e quell'odore di stantio, di chiuso —, e quel senso di freddo umido — quell'insieme buio, gelido e tristo che ricordava il monastero cattolico.

Era in questa camera ch'io aveva condotto il viaggiatore.

Deposi il lume sul tavolo — è mi ritirai augurando la buona notte.

Fui qui, come voi vedete, nulla era accaduto di straordinario — non aveva notato di strano che il viso di questo straniero — che con una borsa colma d'oro — stiracchiava meschinamente sopra due miseri *guldens.*

Ma ora..... ora comincia lo straordinario — l'inesplicabile!

Qui Mastro Klaubbe si arrestò alquanto per raccogliere le sue idee.

Senzadubbio egli si compiacque della intensa attenzione colla quale lo si ascoltava.

Tutti i volti erano tesi a lui — lo stesso Munster, lo scettico beffardo — taceva — e confuso cogli altri — fissava su di lui i suoi occhietti grigi che — smessa la solita strizzattina ironica — scintillavano dilatati dalla curiosità.

Diremo — a sua giustificazione — che Mastro Klaubbe, oltre la facoltà naturale di narrattore, aveva anche una leggera infarinatura letteraria — cosa che se, a prima giunta, pare alquanto rara negli osti — non è troppo rara però negli osti Alemanni: sicchè, tutto sommato, egli raccontava assai bene.

Mastro Klaubbe riprese:

— Un'ora non era corsa, quand'io posta a sesto la sala dei viaggiatori, risalii

le scale per ritirarmi nella mia stanza, situata al terzo piano.

Per giungervi doveva percorrere tutta la galleria, passare dinanzi alla Camera Verde, e salire un'altra scala.

Quand'io fui a mezzo della galleria — uno strano suono mi colpì e mi fece soffermare in ascolto.

Non tardai a darmene ragione.

Era un *waltz* — ma che dico? un'onda, un torrente, un turbine d'armonia; un vortice entro cui si confondevano tutti i suoni possibili, immaginabili: il ruggito del leone, ed il sospiro del lattante addormentato — lo stormire del fogliame, e lo scroscio, lo schianto dell'uragano —: il tutto in volate, trilli, arpeggi inconcepibili, inimitabili.

Era qualche cosa come il *Caos* dell'*ouverture* nella *Creazione* d'*Haydn* — lo stesso indiavolato tempestare di suoni aspri, rim-

bombanti — lo stesso inestricabile arruffio di *frasi* tronche a mezzo, che ti lasciano penosamente sospeso — lo stesso colorito cupo che t'opprime, ti produce un malessere, un'ansia insopportabili — lo stesso sciupio di toni minori che danno all'insieme una tinta desolata.....

E poi — come raggi di sole in tempesta — fra quell'uragano di suoni apparentemente discordi — squisite melodie — melodie quali neanco Mozart seppe creare.....

Il silenzio della notte — l'eco delle stanze deserte ne raddoppiavano, ne triplicavano l'effetto: era un fascino, una malia, alla quale non si poteva in alcun modo resistere.

Mi avvicinai vacillante, quasi trascinato da una forza sovrannaturale — mi avvicinai all'uscio della Camera Verde, donde veniva

il suono, e posi l'occhio al foro della serratura.

Cielo!

Il viaggiatore — ricacciate le coltri lungi da sè — giaceva seminudo sul letto — tenendo il violino appoggiato sul petto semiscoperto, velloso — e nella destra l'archetto che andava scuotendo con incredibile rapidità.

La lucerna — collocata sulla tavola, lumeggiava vivamente di sotto in su quel profilo infernale — gettando su quel viso mille piccole ombre, che lo rendevano terribile — e proiettando sulla parete l'ombra gigantesca del torso e della testa arruffata — colle chiome leonine ricacciate all'indietro.

Ma il più terribile erano gli occhi — gli occhi aperti spalancati, ma vitrei, sen-

za' espressione, senza sguardo, orribilmente fissi — quasi contratti dal blefarospasmo.

Il viaggiatore era sonnambulo!

Rimasi — non saprei dirvi per quanto tempo -- là, a quell'uscio, colla fronte incollata sulla serratura, coll'occhio fisso -- senza poter sottrarmi a quella forza misteriosa che mi stringeva a guardare — ammaliato da quei suoni non so se infernali o divini — certamente sovrannaturali — non mai uditi, e che certamente non udrò, nè s'udiranno mai più.

Ad un tratto.......

Quì Mastro Klaubbe lasciò sfuggire un gesto di terrore — ma così naturale, così vero, che un brivido freddo corse su tutte le schiene, come se si fosse aperta improvvisamente una corrente d' aria esterna: Munster sentì sul suo cranio uno strano increspamento, come se un demonio invisi-

bile gli avesse bruscamente passata a contropelo una dura spazzola.

Era tanta la sospensione degli animi, tanto l'interesse destato dallo strano racconto, che le pipe s'erano spente, ed il vino versato — attendeva nei bicchieri senza che una bocca s'aprisse a vuotarli.

— Ecco! son trentaquattro anni — trentaquattro anni suonati all'inverno scorso — ed io sono invecchiato — e molte cose ho vedute..... ebbene! quando ricordo quella notte malaugurata, io tremo ancora.

Si! io tremo!

Io vidi..... vidi nell'ombra confusa che si diffondeva nella stanza attorno al cerchio di luce rossa proïettata dal lume — vidi il vecchio seggiolone a bracciuoli scuotersi — staccarsi dall'oscura parete alla quale era addossato — ed avanzarsi ritto -- a crolli, a scosse -- verso una poltrona posta

presso il camino -- e questa alla sua volta muoversi -- rizzarsi sopra un piede -- andarle incontro e perdendo la stoppa che svolazzava attorno come sciarpa ai fianchi di gentil fanciulla -- appoggiarsi al nero seggiolone, -- e cominciare -- lenta dapprima -- poi più rapida -- sempre più vorticosa -- una danza, una ridda infernale!

Avrei voluto fuggire -- ma senza voce, senza moto, senza sangue nelle vene -- rimasi là -- appiccicato all'uscio -- guardando mio malgrado.

Bentosto questa febbre inaudita, inconcepibile, s'appiccò a tutti i mobili della stanza: -- le mollette, sepolte nella cenere del camino -- scossero il loro freddo lenzuolo, e balzarono alla paletta appoggiata al muro -- ed ambe si lanciarono nel mezzo della stanza battendo il tempo col tintinnio precipitoso.

Gli alari -- i grossi alari che sonnecchiavano ai due lati -- ne seguirono l'esempio: -- le sedie, due a due, scricchiolando come scheletri -- balzarono nel vortice: -- persino un grosso forziere, alto che quasi toccava la vôlta -- si mosse sui suoi piccoli piedi foggiati a zampa di leone -- e scuotendosi -- brandendosi tutto -- prese a balonzolare in cadenza facendo risuonare le stoviglie che racchiudeva nel ventre.

E per compir l'opera -- il vecchio magistrato del quadro -- col gomito appoggiato alla cornice, assisteva -- come da un palchetto -- alla scena diabolica -- ed agitava, con visibile compiacenza, la testa, mentre batteva il tempo sulla grossa tabacchiera: -- e la vecchia gentildonna, cogli occhi scintillanti, con un sorriso di voluttà che spostava tutte le sue rughe -- cacciava le lunghe braccia fuori del quadro,

facendo scoppiettare seccamente le dita ossute -- mentre i merletti della immensa cuffia s'agitavano, quasi mossi dal vento.

Ed il viaggiatore -- immobile -- terribile -- cogli occhi spenti -- fissi -- continuava con più lena, con più vigore -- quel suo *waltz* infernale.

Ricuperai le forze -- salii a precipizio le scale -- coi capelli irti -- le fauci chiuse -- la bocca spalancata, senza suono.

Giunto al pianerottolo barcollai -- il lume mi sfuggì di mano -- e svenni.

. . . .

Quando ripresi i sensi -- era giorno.

Corsi alla Camera Verde -- la porta era spalancata -- ogni cosa era a posto.

Il viaggiatore non v'era più.

Feci per entrare -- ma sulla soglia vidi una cartolina -- un biglietto di visita caduto senza dubbio al viaggiatore misterioso.

Lo raccolsi tremando -- e lessi: -- *Niccolò Paganini.*

FINE

PREZZO CENTESIMI 80.